

Nota

Mauro Gagliardi



## La teologia perennemente attuale del Dottore Comune

### San Tommaso, Dottore Comune della Chiesa

Il titolo assegnato al presente contributo<sup>1</sup> è composto da due elementi: l'appellativo di Dottore Comune, che la prassi della Chiesa ha riservato a san Tommaso d'Aquino<sup>2</sup>, e il valore perenne, nel senso di sempre attuale, della sua teologia. Cerchiamo di indicare, nello spazio consentito da una breve Nota, alcuni elementi volti a illustrare i menzionati elementi.

San Tommaso ha ricevuto diversi titoli, tutti più che meritati: Dottore Angelico, *Lumen Ecclesiae*, Dottore Eucaristico e, appunto, Dottore Comune; oltre ad alcuni altri meno utilizzati, quali *Angelus Scholae*, *Alter Augustinus*, *Studiorum Dux* e, più di recente, *Doctor Humanitatis*<sup>3</sup>. Va anche rimarcato che san Tommaso è stato il primo, in ordine cronologico, ad essere proclamato Dottore dopo i quattro grandi maestri dell'epoca patristica: Gregorio Magno, Ambrogio, Agostino e Girolamo. Il titolo di

<sup>1</sup> Il testo riprende i contenuti principali di una conferenza tenuta nell'ambito del convegno *Ritornare a san Tommaso per riscoprire la fede* tenuto a Bergamo, presso la Sala Ferruccio Galmozzi, il 18 maggio 2024.

<sup>2</sup> A. LOBATO, «La nuova fase. Anno 2000», in *Doctor Communis*. Atti della I Sessione plenaria (23-25 giugno 2000), a cura di PONTIFICIA ACADEMIA SANCTI THOMAE AQUINATIS, LEV, Città del Vaticano 2001, 17-37 [30]: «[Nel sec. XV] si era cominciato, nelle scuole, a designare Tommaso quale *Doctor communis*, perché nei suoi scritti tutti potevano, con poco sforzo, trovare la verità comune, la chiarezza comune, l'illuminazione comune e giungere così a una non comune intelligenza dei problemi».

<sup>3</sup> Questo titolo è stato utilizzato da GIOVANNI PAOLO II nel suo *Discorso all'VIII Congresso Tomistico Internazionale* (13 settembre 1980). Dieci anni dopo, il Congresso Tomistico del 1990 prese a oggetto principale delle proprie riflessioni il nuovo titolo utilizzato dal Pontefice polacco, il quale anche in quest'occasione intervenne a conclusione dei lavori, offrendo una interpretazione del titolo medesimo, accostandolo a quello di *Doctor Divinitatis*: cf. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al IX Congresso Tomistico Internazionale* (29 settembre 1990).

Dottore della Chiesa è stato introdotto da papa Bonifacio VIII, il quale per primo lo conferì a questi quattro Padri nel 1295. Tale rimase il numero dei Dottori finché, nel 1567, san Pio V vi aggiunse l'Aquinate. San Tommaso è dunque il primo Dottore proclamato dalla Chiesa, dopo quasi trecento anni dall'istituzione del titolo. Egli è inoltre il primo teologo non appartenente all'epoca patristica ad averlo ricevuto.

Per illustrare l'importanza di questo autore, riprendo un ampio brano dalla mia *Dogmatica*, dal titolo *La Verità è sintetica*:

Dal Magistero della Chiesa e dallo studio personale, si impara che al primo posto va confermato san Tommaso d'Aquino, Maestro di tutti i teologi cattolici, autore nel quale la sintesi cattolica ha raggiunto vette mai conosciute prima e, forse, persino insuperabili. Ciò non implica, ovviamente, che dopo di lui non vi sia nulla da dire! Ma il Dottore angelico rimane il punto di partenza e di riferimento imprescindibile per la teologia cattolica. [...] Infatti, al di là delle soluzioni alle singole questioni, ciò che conta ancor più è il modo di pensare dell'Aquinate: tale *forma mentis* dovrebbe essere — pur con i dovuti adattamenti e ammodernamenti — lo “schema” di pensiero di fondo di ogni teologo cattolico, anche se quest'ultimo scegliesse come proprio maestro principale un altro grande autore, il che resta del tutto lecito.

Il ruolo insostituibile di san Tommaso per la dottrina cattolica è stato sancito dallo stesso Magistero ecclesiale. Il primo dato che salta all'occhio è il fatto che egli sia stato, nella bimillenaria storia della Chiesa, l'unico teologo esplicitamente raccomandato, e non semplicemente citato, nei testi di un Concilio Ecumenico: il Vaticano II, infatti, lo indica come guida per ben due volte.

D'altro canto, è ben noto che, sebbene il Concilio di Trento non citi san Tommaso esplicitamente nei propri documenti, esso abbia attinto a piene mani alla dottrina dell'Angelico. Gli storici ricordano che, durante le sessioni conciliari, sull'altare erano aperti due grossi libri, come a simboleggiare l'illuminazione che la dottrina in essi contenuta doveva operare sulle menti dei Padri conciliari: si trattava della Bibbia e della *Summa* di san Tommaso.

Numerosi Papi si sono pronunciati ufficialmente per approvare la dottrina teologica di san Tommaso: un'antologia completa di tali pronunciamenti ci porterebbe al di là di quanto qui ci proponiamo. Limitiamoci, pertanto, solo a pochi esempi. Papa Giovanni XXII († 1334), che canonizzò l'Aquinate nel 1323, disse di lui: «Egli illuminò la Chiesa di Dio più di qualunque altro Dottore; e ricava maggior profitto chi studia per un anno solo nei libri di lui, che chi segua per tutto il corso della sua vita gl'insegnamenti degli altri». Leone XIII († 1903) dichiara che «sopra tutti i Dottori scolastici, emerge come guida e maestro san Tommaso d'Aquino, il quale, come avverte il cardinale Gaetano [† 1534], “perché tenne in somma venerazione gli antichi sacri Dottori, per questo ebbe in sorte, in certo qual modo, l'intelligenza di tutti”». San Pio X († 1914) scrisse che «dopo la morte beata del santo Dottore, non fu tenuto nella Chiesa alcun Concilio ove egli non sia stato presente con la sua preziosa dottrina». E nella *Pascendi* aggiunse: «Allontanarsi dall'Aquinate, specialmente in metafisica, non può essere senza un grande danno».

Benedetto XV († 1922), senza giri di parole, identifica la dottrina tomista con quella cattolica: «*Thomae doctrinam Ecclesia suam propriam edixit esse* – La Chiesa ha riconosciuto la dottrina di Tommaso come propria». Pio XI († 1939) attribuisce a san Tommaso il titolo di «principale maestro» nelle scuole cattoliche. Anche Papa Pio XII († 1958) pronuncia un bell’elogio del Dottore Comune: «Il metodo e i principi di san Tommaso prevalgono su tutti gli altri, sia che si tratti di formare l’intelligenza dei più giovani, sia di condurre gli animi già formati a penetrare le verità sin nei più nascosti significati». E continua: «Essendo peraltro in piena armonia con la Rivelazione divina, tale dottrina — quella di Tommaso — è così singolarmente efficace nello stabilire solidamente i fondamenti della fede, come pure per raccogliere i frutti del vero progresso»<sup>4</sup>.

Il testo continua citando altri elogi di san Tommaso espressi dai papi Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI<sup>5</sup>. Possiamo qui limitarci a richiamare l’enciclica *Fides et Ratio*, in cui Giovanni Paolo II lo definisce «maestro di pensiero e modello del retto modo di fare teologia»<sup>6</sup>.

Questi testi, ai quali se ne potrebbero aggiungere numerosi altri, danno l’idea del perché san Tommaso sia considerato il Dottore Comune di tutta la Chiesa. Sebbene resti lecito sviluppare la riflessione teologica prendendo come guida altri pensatori, antichi o moderni — e in questo senso va detto che non è obbligatorio per il cattolico essere di stretta osservanza tomista — resta però anche vero che il teologo cattolico deve conoscere bene il pensiero di san Tommaso, nelle sue affermazioni particolari, come ancor più nel suo impianto generale e nei criteri che lo informano. San Tommaso illumina tutta la Chiesa, tutti i teologi, anche quelli che dovessero scegliere di non seguire strettamente l’impostazione tomista. Potremmo dire che è permesso dalla Chiesa non essere tomisti, ma non è permesso ignorare il pensiero dell’Angelico e ancor meno essere anti-tomisti. Ciò emergerà ancor meglio dall’esposizione del secondo elemento contenuto nel nostro titolo: la perenne attualità della teologia tommasiana.

<sup>4</sup> M. GAGLIARDI, *La Verità è sintetica. Teologia dogmatica cattolica*, Cantagalli, Siena 2018<sup>2</sup>, 109-111, dove si trovano anche le citazioni dei vari pronunciamenti pontifici qui riportati.

<sup>5</sup> Di alcuni anni dopo la pubblicazione del volume è la Lettera di FRANCESCO, *La lieta ricorrenza* (19 giugno 2023), firmata in occasione del settecentesimo anniversario della canonizzazione di san Tommaso.

<sup>6</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio* (14 settembre 1998), n. 43.

## La perenne attualità della teologia di san Tommaso

È ben nota l'espressione *philosophia perennis*, coniata dall'erudito Agostino Steuco nell'omonima opera, del 1540, *De perenni philosophia*. Con tale espressione si intende un esercizio della filosofia volto alla conoscenza della verità perenne, a partire dalla *prisca theologia*, ossia dalla filosofia religiosa antica, fino al Cristianesimo, che di tale filosofia è la manifestazione più perfetta<sup>7</sup>. La Scolastica, e in particolare san Tommaso, vengono spesso additati quali massimi rappresentanti di questo approccio filosofico e teologico, volto alla conoscenza della verità che non muta, nonostante il mutare dei tempi. In base al carattere perenne della verità, anche lo studio filosofico e teologico di essa assume un carattere di validità permanente. Di qui che, accanto a *philosophia perennis*, alcuni autori abbiano introdotto l'espressione *theologia perennis*<sup>8</sup>.

La teologia di san Tommaso è senza dubbio *theologia perennis*. Il suo approccio allo studio della Rivelazione non è stato finora mai superato a livello qualitativo e, per quanto non si possa escludere *a priori* che un giorno lo sia, resta vero, come insegna Leone XIII, che l'Angelico sembra aver lasciato ai posteri la facoltà di imitarlo, ma sembra aver tolto loro la possibilità di superarlo<sup>9</sup>. Vogliamo qui indicare brevemente alcuni tra i motivi

<sup>7</sup> Bisogna tuttavia svincolare il concetto di *philosophia perennis* dalla corrente di pensiero nota come Perennialismo, che si richiama ad una sorta di antichissima tradizione (di origine non umana) andata perduta attraverso i secoli e conservata solo all'interno di circoli esoterici, o delle culture folkloriche storiche. Lo stesso Steuco non è del tutto estraneo a simpatie verso questa corrente filosofico-esoterica.

<sup>8</sup> Tra gli autori più recenti a utilizzare l'espressione vi è anche J. Ratzinger, che intitolò un suo contributo proprio in questo modo, aggiungendo però al sintagma il punto interrogativo: cf. J. RATZINGER, «Theologia perennis? Über Zeitgemäßheit und Zeitlosigkeit in der Theologie», *Wort und Wahrheit* 15 (1960), 179-188. Con riferimento a questo articolo di Ratzinger, recentemente il teologo polacco Jerzy Szymik ha scritto «Mi riferisco qui consapevolmente a quel titolo e ad alcuni dei suoi risultati, ma a differenza dell'autore [Ratzinger], ho tagliato il punto interrogativo, avanzando una tesi chiara, priva di dubbi: la teologia è *perennis*, perché la sua permanenza nell'uomo e nel mondo è determinata dal suo legame duraturo e irreversibile con la fede»: J. SZYMIK, «Theologia perennis. O poznaniu teologicznym» [*Theologia perennis*. Sulla conoscenza teologica], *Studia Teologii Dogmatycznej* 6 (2020), 190-204 [191].

<sup>9</sup> LEONE XIII, *Cum hoc sit* (04 agosto 1880): «Tutto ciò che è stato detto o saggiamente discusso dai filosofi pagani, dai Padri e dai Dottori della Chiesa, dagli uomini sommi che si segnarono prima di lui [Tommaso], non solo fu da lui assimilato, ma fu accresciuto, condotto a compimento, ordinato con tanta luminosa perspicuità di forma, con tanta accurata argomentazione e con tanta proprietà di linguaggio che lasciò ai posteri la facoltà di imitarlo, ma sembra aver tolto loro la capacità di superarlo. La sua grandezza consiste nel fatto che la sua dottrina, strutturata e dispiegata secondo prin-

per cui il pensiero tommasiano rappresenta effettivamente un approccio permanentemente valido, ossia attuale in qualunque epoca.

1. Il primo punto da notare è che il tomismo è sempre attuale, se lo si mantiene tale. La perennità del pensiero di san Tommaso non può coincidere con la mera ripetizione di quanto egli ha già detto, dovendo esercitarsi anche come sempre nuova riapplicazione, nel presente, della sua lezione. Nei 750 anni trascorsi dalla morte dell'Aquinate, lo sviluppo del pensiero, in particolare di quello tecnico-scientifico, o le nuove questioni politiche, sociali ed etiche hanno conosciuto un tale ampliamento, che ad essi non si può rispondere soltanto ripetendo quello che Tommaso ha detto. Bisogna invece rispondere alle nuove sfide rimanendo fedeli agli insegnamenti tommasiani, ossia dicendo ciò che Tommaso avrebbe presumibilmente detto, se fosse vissuto oggi. Essere fedeli a Tommaso, oltre ad accogliere le soluzioni che egli ha già fornito, implica anche applicare alle nuove domande i criteri che egli ha seguito. L'Angelico ci ha offerto molte risposte a questioni particolari; risposte che restano di norma valide. Ma ci ha offerto anche e soprattutto una visione, che rimane perennemente attuale se applicata incessantemente alle nuove problematiche che emergono di epoca in epoca.

2. Il primo e fondamentale criterio insegnatoci dall'Angelico consiste nell'armonia di fede e ragione. Per san Tommaso, fede e ragione non solo non si oppongono, ma sono due doni dell'unico Dio, dati all'uomo non per farsi guerra a vicenda, ma per collaborare. Giovanni Paolo II riprenderà questa lezione, parlando di fede e ragione «come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità»<sup>10</sup>. Le ali sono ben distinte l'una dall'altra e ognuna esegue il proprio battito, potremmo dire, autonomamente; eppure, le due ali battono in modo concorde e sincronizzato. Questa visione armonica del rapporto tra fede e ragione proviene a Tommaso non solo dagli studi effettuati, ma anche da alcune esperienze e scelte di vita.

Il piccolo Tommaso, a soli cinque anni, fu affidato dalla famiglia ai monaci benedettini di Montecassino, perché ne curassero l'educazione culturale e religiosa. I conti d'Aquino, legati per fedeltà feudale all'imperatore Federico II, confidavano che in futuro Tommaso sarebbe stato eletto a

---

cipi del tutto evidenti, non è solo adeguata alle necessità di una sola epoca ma di tutti i tempi, e soprattutto idonea a confutare gli errori che riappaiono con vicenda perenne» (corsivo nostro).

<sup>10</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio*, n. 1.

guida di tale abbazia, che all'epoca possedeva un patrimonio di enorme valore. Le continue guerre tra papa e imperatore ridussero però Montecassino ad uno stato di precarietà, motivo per cui la famiglia ritirò il proprio rampollo dall'abbazia e lo inviò a studiare a Napoli, presso l'università recentemente fondata da Federico II. Lì Tommaso conobbe i domenicani, anch'essi di recente fondazione, e avvertì la vocazione a farsi frate mendicante. Questa forma di vita consacrata era all'epoca una vera novità, guardata perlopiù con sospetto.

Troviamo, quindi, un giovane Tommaso che non appare intento a seguire in ogni caso la strada più consolidata e sicura, che in quel momento coincideva con il farsi monaco benedettino. Egli si lancia in un terreno praticamente nuovo con entusiasmo, perché in esso sente la voce del Signore che lo chiama. Questo coraggio innovativo di Tommaso non è dovuto, quindi, a motivi ideologici, a un presunto "progressismo" contestatore dello *status quo*. Egli si fa domenicano perché Dio glielo chiede. La scelta è innovativa, ma non è ideologica. Ciò nonostante, essa segna una certa rottura con la mentalità del tempo, ancora molto condizionata da una visione feudale. Marie-Dominique Chenu ha scritto che le abbazie, come Montecassino, erano legate all'economia feudale, mentre i conventi dei nuovi ordini mendicanti erano svincolati da essa. Il loro centro di azione non era la campagna, il luogo isolato e rurale, ma la città; e in particolare le nascenti università, luoghi in cui si forgiava il sapere<sup>11</sup>. I monaci, inoltre, rappresentavano l'alto clero, mentre i nuovi ordini si definivano addirittura mendicanti. È chiaro che la scelta vocazionale di san Tommaso non poteva risultare gradita alla sua nobile famiglia, totalmente intrisa dalla mentalità feudale.

La scelta, da parte del giovane Aquinate, di entrare in un ordine mendicante viene interpretata dal filosofo domenicano contemporaneo Antonino Stagnitta addirittura come «un atteggiamento di laicità e secolarizzazione nel contesto della storia medievale che aveva il suo fondamento nella *societas christiana*, sacrale e decisamente clericale»<sup>12</sup>. Al di là della correttezza o meno di questa valutazione, resta il fatto che l'Angelico compì senza dubbio una scelta coraggiosa, non in linea con la consuetudine del suo tempo

<sup>11</sup> M.D. CHENU, *Introduction a l'étude de saint Thomas d'Aquin*, Vrin, Paris 1958<sup>3</sup> (ristampa anastatica 1993), 34-36.

<sup>12</sup> A. STAGNITTA, *Laicità nel medioevo italiano. Tommaso d'Aquino e il pensiero moderno*, Armando, Roma 1999, 15.

e, in tal senso, va riconosciuto che egli ebbe il coraggio di seguire piste nuove. Lo studio presso l'università di Federico II rafforzò tale approccio nel giovane Tommaso, dato che l'imperatore fu tra le massime espressioni del ghibellinismo laico, teso al ridimensionamento del potere temporale dei papi.

3. Un fattore ancor più decisivo, nella formazione dell'approccio intellettuale di san Tommaso, fu l'essere discepolo di sant'Alberto Magno. Alberto è stato uno dei protagonisti nella riscoperta di Aristotele presso gli scolastici latini. La teologia patristica e, di conseguenza, quella monastica per secoli erano state sviluppate in base alla filosofia neoplatonica. Si trattava di una tradizione teologica molto consolidata e persino venerabile, motivo per cui il ricorso ad Aristotele — tra l'altro favorita *in primis* da filosofi arabi — destava sospetto di eresia. Sant'Alberto si lamentava del fatto che, anche tra alcuni dei suoi confratelli domenicani, si alimentasse simile pregiudizio contro l'aristotelismo<sup>13</sup>. San Tommaso, comunque, si lasciò docilmente guidare dal suo grande maestro nell'approfondimento del pensiero dello Stagirita. La filosofia aristotelica comportava un netto recupero dell'osservazione sensibile, oggi diremmo scientifica ed esperienziale, rispetto ad una contemplazione prevalentemente astratta. L'approccio di sant'Alberto è stato sintetizzato nel motto *naturaliter de naturalibus*: per comprendere le realtà naturali dobbiamo servirci di mezzi naturali. In altre parole, le scienze e la filosofia procedono in base alla ragione naturale, mentre la teologia necessita della Rivelazione e della fede, trattandosi della scienza delle realtà soprannaturali.

Questo metodo diverrà fondamentale con san Tommaso ed è per questo che noi oggi diamo un simile approccio quasi per scontato. Va ricordato, però, che all'epoca ciò era tutt'altro che ovvio; e inoltre che tanto Alberto quanto Tommaso, per operare in simile modo, subirono opposizioni e sospetti di eresia. Per quale ragione questi due Dottori della Chiesa scelsero di cambiare il sistema filosofico di riferimento negli studi cattolici, passando dal neoplatonismo all'aristotelismo? La scelta non si spiega, di nuovo, in base a un presunto spirito di contestazione o sovversione, totalmente assente in entrambi. Essi scelsero l'aristotelismo perché sembrò loro più adatto in una duplice direzione: a livello scientifico-filosofico, per investigare *de naturalibus naturaliter*; e a livello teologico, perché la fede cristiana è fede

<sup>13</sup> Cf. S. VANNI ROVIGHI, *Introduzione a Tommaso d'Aquino*, Laterza, Bari 1992.

nel Dio creatore e nel Dio incarnato, nel Dio che ha parlato e agito sulla terra in una natura umana, che ha assunto ipostaticamente e mediante la quale ha operato la salvezza.

4. In questa impostazione, la fede e la ragione restano chiaramente distinte, eppure mai in contrapposizione dialettica. Qui san Tommaso compie uno dei suoi più decisivi capolavori intellettuali, consistente nell'approccio sintetico, tanto al naturale quanto al soprannaturale. Dalla tradizione teologica agostiniana, che in quei medesimi anni trovava il suo più grande rappresentante in san Bonaventura, Tommaso aveva conosciuto il pensiero secondo il quale, anche riguardo all'ambito naturale, la fede resta giudice di ultima istanza. La filosofia e le scienze, dunque, non posseggono una vera autonomia rispetto alla fede e alla teologia. San Bonaventura sostiene la *reductio artium ad theologiam* — posizione legittima, che tra l'altro sottolinea il primato della teologia su tutte le altre discipline; ma posizione che non è quella di Tommaso, il quale è d'accordo riguardo alla superiorità della teologia rispetto agli altri saperi<sup>14</sup>, ma preserva al tempo stesso una corretta autonomia delle scienze naturali dinanzi alla conoscenza soprannaturale, pur sottolineando l'armonia tra i distinti gradi del sapere.

All'opposto della posizione agostiniana, si collocava all'epoca dell'Aquinate l'impostazione anticoncordista dell'averroismo latino, il cui rappresentante più famoso è Sigieri di Brabante. In Sigieri, la distinzione tra fede e ragione, filosofia e teologia è così marcata da segnare due cammini che non si incontrano. Per lui, le verità filosofiche possono essere in contrasto con la dottrina rivelata, motivo per cui si può legittimamente pensare, in base alla ragione, qualcosa che contraddice ciò che si crede in base alla fede. Si avrebbero così due verità contraddittorie, che Dante indicò come «invidiosi veri»<sup>15</sup>. Riferendosi alla dottrina di Sigieri, l'Aquinate scrive: «Egli pensa che la fede riguardi cose le cui contrarie si possono concludere necessariamente [per via filosofica]. Ora, giacché non si può concludere di necessità se non una verità necessaria, il cui opposto è il falso impossibile, ne segue, stando alle sue parole, che la fede riguardi il falso impossibile, che nemmeno Dio può fare: cosa che le orecchie dei fedeli non possono tollerare»<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Cf. THOMAS AQUINATIS, *Summa Theologiae* I, 1, 5.

<sup>15</sup> DANTE ALIGHIERI, *Paradiso*, X, 138.

<sup>16</sup> THOMAS AQUINATIS, *De unitate intellectus*, V, 119 (qui nella traduzione dell'edizione *Lente e l'essenza. L'unità dell'intelletto*, a cura di A. LOBATO, Città Nuova, Roma 2012<sup>2</sup>, 148-149). All'inizio dello stesso paragrafo 119, san Tommaso ha citato testualmente una espressione di Sigieri medesimo: «Con la ragione concludo necessariamente

San Tommaso indica una terza via rispetto a Bonaventura e a Sigieri: non si tratta né di negare l'autonomia della filosofia rispetto alla teologia, né di affermare tale autonomia al punto di separare completamente le due discipline, fino alla loro contrapposizione. Filosofia e teologia operano su oggetti diversi e, anche quando dovessero studiare il medesimo oggetto materiale, la loro prospettiva e il loro metodo restano distinti<sup>17</sup>. Esse, perciò, se vengono esercitate correttamente, non possono contraddirsi e collaborano in modo armonico nella conoscenza della verità, che resta una e unica. Vi sono, per così dire, due libri distinti, scritti dallo stesso Autore: il libro della natura e il libro della grazia. Per quanto tali libri vadano letti con ottiche diverse, resta la loro unità nella distinzione, a causa del fatto che origine di entrambi è Dio, Verità eterna e assoluta.

Come si vede, san Tommaso si mostra difensore di quell'*et-et* tipicamente cattolico che esprime la natura sintetica della creazione, dell'incarnazione e della redenzione. Non vi è una dialettica, un *aut-aut*, ma una sintesi armonica. L'unica verità viene afferrata in modi diversi, ma senza contrasto, sia dalla fede sia dalla ragione. Vi è inoltre un rapporto reciproco, per il quale la filosofia coopera alla spiegazione razionale della fede e la teologia può contribuire alla purificazione e illuminazione della ragione naturale. Su quest'ultimo aspetto non possiamo qui dilungarci<sup>18</sup>.

5. Già da questi pochi cenni si intuiscono alcune delle caratteristiche che hanno fatto grande il pensiero di san Tommaso: *in primis*, l'amore per la verità e la conseguente accoglienza di essa, da chiunque venga detta (*verum a quocumque dicatur, a Spiritu Sancto est*, ripete Tommaso con l'Ambrosiaster<sup>19</sup>); inoltre, il realismo filosofico, ossia l'adesione del pensiero alla realtà; terzo, la fiducia nelle possibilità della ragione naturale, cui consegue un ar-

---

che l'intelletto è numericamente uno, tuttavia per fede tengo fermamente il contrario» (SIGIERI DI BRABANTE, *De anima intellectiva*, 3, ll, 50-54 [ed. MANDONNET]). Non è certo che il *De unitate intellectus* di san Tommaso fosse rivolto principalmente contro Sigieri. Di certo l'Angelico si oppone con forza all'averroismo latino, soprattutto riguardo alla tesi, da esso sostenuta, dell'unità dell'intelletto umano, come pure della mortalità dell'anima. La critica a Sigieri rientra in quest'ambito.

<sup>17</sup> Cf. THOMAS AQUINATIS, *Summa Theologiae* I, 1, 3.

<sup>18</sup> Tra i tanti testi disponibili al riguardo, si può cominciare da A. LIVI, *Filosofia e Teologia*, ESD, Bologna 2009.

<sup>19</sup> THOMAS AQUINATIS, *Summa Theologiae* I-II, 109, 1 ad 1, che riprende l'AMBROSIAS-TER, *In Prima Cor.* 12,3 (PL XVII, 258). Cf. anche THOMAS AQUINATIS, *Expositio ad Titum*, I, 3. Seppur con accento cristologico ancor più che pneumatologico, si era già espresso in questa linea AGOSTINO DI IPPONA: «*A quocumque enim verum dicitur, illo donante dicitur, qui est ipsa Veritas*» (*Epistula* 166, 4, 9).

gomentare solido e serio tanto in filosofia quanto in teologia. Quest'ultimo aspetto è particolarmente importante, perché la filosofia e la teologia sono scienze, ossia forme di conoscenza ottenuta in base a un metodo segnato dalla razionalità e non semplicemente dal sentimento o dalla narrazione, bensì dall'argomentazione. San Tommaso mantiene saldamente quanto è andato purtroppo perduto nelle forme irrazionalistiche della teologia più recente, ossia il fatto che Dio è Logos. Di conseguenza la fede, per quanto sia superiore alla ragione, non si oppone ad essa. Se Dio è Logos, anche la logica umana rimane, e rimane sia in ambito filosofico-scientifico, sia in ambito di fede e teologico.

Qui emerge particolarmente bene il carattere di perenne attualità del tomismo. Una lezione perenne di san Tommaso consiste nel ricordarci che è necessario argomentare, ossia sostenere ciò che si dice in base a una sana e solida razionalità. Fa parte di simile esercizio anche l'ascolto attento delle posizioni altrui, la loro onesta ricezione se sono corrette, oppure, in caso siano erronee, la loro solida confutazione. Contro il relativismo contemporaneo, san Tommaso ci insegna che non esistono semplicemente posizioni diverse. Esistono, invece, posizioni giuste e posizioni sbagliate. Il dialogo deve essere anche dibattito. La ragione deve esercitare, da una parte, un ascolto dell'altro guidato non da volontà di prevalere a tutti i costi, bensì da onestà intellettuale. Nel dibattito non deve per forza prevalere la propria tesi; al contrario, il confronto con l'avversario è sempre in vista di una migliore conoscenza della verità. San Tommaso, anche nella confutazione di chi sbaglia, quasi mai si dimostra polemico o caustico nella critica. Il suo è un pensiero sereno. Corregge l'errore senza offendere l'errante. Ciò non toglie, d'altra parte, che egli denunci chiaramente le mancanze nell'altrui posizione, quando questa dovesse contraddire la fede o la ragione. L'Angelico è consapevole che l'insegnamento positivo della verità comporta sempre il suo inevitabile correlativo: la riprovazione dell'errore opposto.

6. Dall'impostazione generale del pensiero del Dottore Comune, che differenzia accuratamente, senza contrapporre, filosofia e teologia, consegue che egli distingue altrettanto bene il metodo delle due discipline. Qui dobbiamo soffermarci solo sull'ambito teologico. L'Aquinate ha seguito Alberto Magno riguardo al motto *naturaliter de naturalibus*. Potremmo dire che, passando alla sacra teologia, egli ne segue un altro: *supernaturaliter de supernaturalibus*. Mentre gli enti che sono oggetto proprio della filoso-

fia e delle scienze vanno investigati innanzitutto coi sensi e poi mediante i vari gradi di astrazione, attraverso un metodo veramente induttivo, in teologia ci si muove in senso inverso. Secondo san Tommaso, infatti, Dio non è evidente all'anima dell'uomo. La conoscenza soprannaturale di Dio e dei misteri nascosti in Lui è irraggiungibile da parte della mera ragione naturale. Conosciamo i misteri divini solo nella misura in cui ci vengano rivelati dall'alto. La teologia è scienza e, al pari delle altre scienze, possiede dei principi fondanti per sé noti, in base ai quali procede. La differenza sta nel fatto che, nel caso della teologia, i principi fondanti non sono naturali bensì soprannaturali, coincidendo con i dogmi rivelati da Dio.

Resta, nondimeno, il carattere veramente scientifico della teologia perché questa, fondata su tali principi dogmatici, produce un vero sviluppo in modo argomentativo<sup>20</sup>, razionale. Anche qui, nel suo metodo, troviamo un valore di perenne validità della teologia tomista. È importante rimarcare la posizione di Tommaso (che poi è la posizione della Chiesa) secondo la quale scopo della teologia non è dimostrare la fondatezza dei dogmi, in vista della loro accettazione nella fede. Così scrive l'Angelico: «In qualsiasi scienza alcuni elementi costituiscono come i principi, ed altri stanno a rappresentare le conclusioni; dunque nelle scienze la ragione induttiva precede l'assenso delle conclusioni, però segue l'assenso dei principi, poiché procede da essi. Ora nella scienza in questione [la teologia] gli articoli di fede non si pongono come conclusioni, bensì quali principi»<sup>21</sup>. Ciò non implica che la teologia, tra i suoi molteplici effetti, non possieda anche quello di rafforzare la credibilità del dogma. Significa, invece, che compito della teologia non è preparare la strada alla fede per via razionale, bensì il contrario: applicare la ragione alla fede già esistente. La teologia è scienza della fede, essendone la fede il presupposto e l'oggetto proprio, anziché l'esito. In termini più chiari, non si studia teologia allo scopo di fornire argomenti razionali che ci permettano di emettere la professione di fede. Se così fosse, la fede coinciderebbe con la conclusione del sillogismo e ricadrebbe pertanto nell'ambito dell'esercizio puramente naturale della ragione, perdendo il suo carattere di atto soprannaturale, ossia di grazia. Si crede, sotto l'impulso della grazia, basandosi sull'autorità di Dio, che si mostra mediante i testi-

<sup>20</sup> Cf. THOMAS AQUINATIS, *Summa Theologiae* I, 1, 8.

<sup>21</sup> THOMAS AQUINATIS, *Super Boetium De Trinitate* II, 2 ad 4 (qui nella traduzione dell'edizione *Commenti ai libri di Boezio. De Trinitate, De Ebdomadibus*, a cura di C. PANDOLFI, ESD, Bologna 1997, 110).

moni storici della Rivelazione, e non perché si è convinti a credere da un sillogismo previo all'atto di fede. Così ancora Tommaso: «Quanto è per sé noto nella scienza che Dio ha di se stesso, nella nostra scienza [la teologia] viene presupposto e creduto — credendo a Dio che ce lo rivela tramite i suoi annunciatori»<sup>22</sup>.

Ecco perché i dogmi sono creduti prima di fare teologia e si può fare teologia solo in base ai dogmi già creduti, che fungono da principi evidenti (evidenti alla fede di chi crede) di questa scienza. Ciò marca la superiorità della Rivelazione e della fede rispetto alla teologia, che è solo l'interpretazione e spiegazione scientifica, cioè razionale, di esse. Ai nostri giorni, questa impostazione risulta grandemente attuale in forma di correttivo, perché da decenni siamo circondati da forme di teologia che hanno accantonato questo assunto fondamentale e procedono come se l'accettazione delle verità dogmatiche o morali da parte dei cristiani dipendesse dall'esito delle speculazioni dei dotti. La teologia di san Tommaso ricorda incessantemente al teologo, come ad ogni credente, che la fede creduta, pregata e praticata ha il primato sulla riflessione teologica, che resta e deve sempre restare momento secondo — per quanto importante — rispetto alla fede.

La teologia ben condotta è un importantissimo servizio alla fede e, quindi, alla Chiesa. In base al proprio metodo fondamentale, la teologia di san Tommaso è di indole profondamente spirituale ed ecclesiale. È spirituale, perché fondata sulla frequente conversazione con Dio nella preghiera, sulle pratiche ascetiche e sulla liturgia. Diversi aneddoti biografici mostrano come l'Angelico coltivasse una intensa vita spirituale, fino a toccare le vette della mistica.

Quella di Tommaso è, in secondo luogo, teologia ecclesiale, perché egli è consapevole del fatto che la Rivelazione, o Parola di Dio, può essere compresa solo con la Chiesa, nella Chiesa e dalla Chiesa. La teologia non è l'esercizio solipsistico di pochi eruditi, che si ergono al rango di maestri gnostici, volendo insegnare a tutti, vescovi compresi, cosa è ragionevole credere o non credere. La teologia, al contrario, impara la fede dalla Chiesa, perché la fede è dono che riceviamo. Essa non è prodotta da noi e, quindi, non è neanche a nostra disposizione. La teologia ha per compito ricercare una migliore intelligenza della fede, a servizio della Chiesa. Lo spirito di *vir ecclesiasticus* emerge praticamente ad ogni pagina nei trattati

<sup>22</sup> THOMAS AQUINATIS, *Super Boetium De Trinitate* II, 2 ad 5.

teologici di san Tommaso. Egli ci insegna un profondissimo attaccamento alla Chiesa, al punto che, quando l'Angelico rileva che qualcosa appartiene al patrimonio degli usi permanenti della Comunità ecclesiale, egli normalmente la difende a spada tratta e la utilizza come argomento teologico a sostegno della dimostrazione di qualche conclusione.

7. Un ultimo aspetto, tra i tanti, da sottolineare è il carattere contemplativo, più che pratico<sup>23</sup>, della teologia tommasiana. Secondo l'Aquinate, la vera e propria conoscenza di Dio, la sua conoscenza perfetta e insuperabile, è posseduta solo da Dio stesso. Il Signore, però, partecipa la propria conoscenza di Sé agli angeli e ai beati del Cielo. A sua volta, la conoscenza di Dio rivelata in terra è la nostra partecipazione alla conoscenza dei santi del Cielo, chiamata *scientia beatorum*. Il legame è dunque stabilito in questo modo: dalla scienza che Dio ha di Sé, alla scienza dei beati, partecipata loro da Dio mediante il *lumen gloriae* in Cielo, alla scienza rivelata ai viatori, partecipata attraverso il *lumen fidei*. San Tommaso nota, acutamente, che in Cielo felicità e conoscenza sono un tutt'uno. Si parla, infatti, per gli angeli e i santi, di *scientia beatifica*, ossia di una conoscenza diretta di Dio che non rende solo dotti, ma anche felici. La conoscenza di fede e teologica di Dio qui in terra non è una conoscenza diretta, bensì mediata da immagini, concetti e testimonianze storiche. Essa è, nondimeno, una partecipazione alla *scientia beatifica* degli eletti in Cielo e, per quanto ben inferiore ad essa, con essa ha in comune non solo l'oggetto, Dio, ma anche l'effetto, la gioia.

La teologia, già in terra, rende dotti ma rende anche felici. Rende dotti, perché ci fa conoscere, nei limiti del possibile, il mistero di Dio; e rende felici per la stessa ragione, perché conoscere Dio e amarlo sono atti distinti, ma profondamente uniti tra loro. Più si conosce e più si ama, come è vero che non si può amare se non ciò che si conosce. È un circolo virtuoso: conoscere Dio in Sé e nelle sue gesta in nostro favore induce ad amarlo di più; come è vero che amare Dio sempre più perfettamente consente di adentrarsi meglio, con una conoscenza quasi per connaturalità, ma di tipo soprannaturale, nel suo mistero. La teologia non è, quindi, scienza suprema solo perché si basa su principi superiori, rivelati da Dio, applicando a essi la ragione in modo sistematico. Essa è scienza suprema anche perché la conoscenza che acquisisce rappresenta una preparazione alla perfetta con-

<sup>23</sup> THOMAS AQUINATIS, *Summa Theologiae* I, 1, 4: «La sacra dottrina comprende in sé i due aspetti [...] tuttavia è più speculativa che pratica».

templazione del volto di Dio in Cielo. È questo orientamento contemplativo ed escatologico della teologia, che le consente di giudicare tutte le cose dall'alto di una scienza superiore a quella meramente terrena, ragion per cui la teologia, oltre ad essere scienza, è anche sapienza<sup>24</sup>.

## Conclusioni

1. Il meraviglioso approccio alla teologia di san Tommaso, qui solo brevemente accennato, potrebbe indurre a pensare che il suo influsso rimanga limitato ai ristretti circoli dei teologi, dato che non tutti hanno tempo, possibilità o capacità di approfondire la *scientia fidei* alla scuola dell'Angelico. Questo può essere vero per quanto riguarda un percorso teologico approfondito, mentre non lo è se ci si riferisce alle grandi direttive del pensiero tommasiano. È per questa ragione che l'alto divulgatore inglese Gilbert Keith Chesterton ha potuto scrivere che «la filosofia tomista si avvicina più della maggior parte delle altre filosofie alla mentalità dell'uomo della strada»<sup>25</sup>. Questo giudizio sulla filosofia tommasiana si applica altrettanto bene alla sua teologia. La teologia dell'Angelico si avvicina più della maggior parte delle altre teologie alla fede del cattolico ordinario. Questo perché la teologia di san Tommaso si fonda innanzitutto sulla fede, al pari della vita di tanti cristiani cosiddetti “comuni”, e solo con un atto secondo si rivolge alla ragione. San Tommaso è un nostro fratello nella fede, un credente in mezzo ai credenti — per quanto egli sia per noi un faro nel cammino e non solo un compagno di viaggio.

2. Un secondo motivo di vicinanza con noi è che la teologia dell'Angelico, se a volte può apparire difficile, è una teologia tutto sommato accessibile, nel senso che in essa non troviamo speculazioni gratuite, ma riflessioni in linea con la sana ragione, volte ad approfondire le verità della nostra fede. San Tommaso non è un maestro gnostico che cerca di elaborare una sapienza misteriosa, accessibile a pochi membri di una *élite* intellettuale. Al contrario, egli si mette a servizio della spiegazione della fede di tutti.

3. Un terzo motivo per cui sentiamo il Dottore Comune così in sintonia con noi è che il suo pensiero è carico di buon senso ed è molto vicino alla nostra vita quotidiana, anche se a volte qualcuno potrebbe pensare che si

<sup>24</sup> Cf. THOMAS AQUINATIS, *Summa Theologiae* I, 1, 6.

<sup>25</sup> G.K. CHESTERTON, *Tommaso d'Aquino*, Guida, Napoli 1992, 122.

tratta di un pensiero astratto, lontano dalla vita. È vero il contrario. San Tommaso ha elaborato un pensiero sintetico, proprio perché non è fuggito nel mondo del puro spirito, ma è rimasto nell'alveo della fede cristiana, che coniuga sempre natura e grazia, infinito e finito, eterno e temporale spirito e materia, Logos e carne. Chesterton ha potuto proporre per lui addirittura il titolo di «San Tommaso del Creatore»<sup>26</sup>. Questo nel senso che la contemplazione dei misteri nascosti in Dio non ha mai condotto l'Aquinate ad un allontanamento dal mondo corporeo, dal mondo della creazione, la quale è per lui la base necessaria per l'azione della grazia. Scrive il Nostro nella *Summa Theologiae*: «L'esistenza di Dio e altre verità riguardanti Dio che si possono conoscere con la ragione naturale non sono [...] articoli di fede, ma preamboli agli articoli di fede: la fede, infatti, presuppone la conoscenza naturale come la grazia presuppone la natura e come la perfezione presuppone il perfettibile»<sup>27</sup>.

Da sant'Alberto, Tommaso ha imparato l'importanza di conoscere e il visibile e l'invisibile. «Platone [scrive ancora Chesterton] poteva disprezzare la carne; ma Dio non l'aveva disprezzata. I sensi erano davvero divenuti sacri; per questo sono stati benedetti uno per uno nel battesimo cattolico»<sup>28</sup>. San Francesco e san Tommaso, conclude il saggista inglese, «ci salvarono dalla spiritualità [...]. San Francesco, col suo amore per gli animali, ci salvò dall'essere buddisti; e [...] San Tommaso, col suo amore per la filosofia greca, ci salvò dal divenire platonici. [...] entrambi, cioè, riaffermarono l'Incarnazione, riportando Dio sulla terra»<sup>29</sup>.

4. Dalla divina sintesi, operata mediante l'incarnazione del Verbo in una natura umana, Tommaso ha appreso quello spirito sintetico che egli ha applicato coerentemente a tutta la sua teologia. Egli è stato capace di mantenere l'unità della sacra dottrina, sempre minacciata dai pericoli di frammentazione. In un tempo, quale l'epoca moderna, ad altissimo livello di specializzazione delle discipline, la lezione dell'Angelico risulta di enorme aiuto. La specializzazione, infatti, sebbene necessaria, reca con sé sempre la tendenza alla frammentazione dei saperi, facendo perdere all'uomo la visione unitaria sulla natura e sulla storia. I segmenti, studiati con acribia, devono però essere restituiti alla figura intera. È questo un grande compito

<sup>26</sup> G.K. CHESTERTON, *Tommaso d'Aquino*, 109.

<sup>27</sup> THOMAS AQUINATIS, *Summa Theologiae* I, 2, 2 ad 1.

<sup>28</sup> G.K. CHESTERTON, *Tommaso d'Aquino*, 99.

<sup>29</sup> G.K. CHESTERTON, *Tommaso d'Aquino*, 27.

per i teologi contemporanei, come in generale per i cultori delle varie discipline: rispettando le specializzazioni, ricostruire l'unità del sapere<sup>30</sup>.

5. Un ultimo punto riguardevole consiste nel carattere innovativo del pensiero di san Tommaso. Il suo biografo più famoso, Guglielmo di Tocco, scrive che, sin dagli inizi del suo insegnamento:

Nelle sue lezioni introduceva nuovi articoli, trovava sentieri nuovi, più chiari, per determinare le questioni, apportandovi argomenti nuovi, tanto che nessuno che l'avesse udito insegnare teorie nuove e sciogliere dubbi con argomenti nuovi, avrebbe potuto dubitare che Dio lo avesse illuminato con i raggi di una luce nuova. Dimostrò ben presto di possedere un giudizio retto, che gli consentiva di insegnare e mettere per iscritto anche opinioni nuove, che Dio si era degnato di ispirargli in un modo nuovo<sup>31</sup>.

Di questo testo colpiscono due cose: l'insistenza quasi ossessiva nell'uso dell'aggettivo «nuovo» e il fatto che questa novità non venga attribuita all'estro di Tommaso, bensì a Dio. San Tommaso è stato innovatore, non rivoluzionario. Egli ha studiato e insegnato con metodo nuovo, senza proporre cose nuove. Ha servito la fede di sempre in modo innovativo. Non è stato un ideologo del progresso, né un contestatore delle dottrine sicure della fede. Ha però cercato di spiegare meglio tali dottrine, con l'ausilio di strumenti intellettuali che per l'epoca erano nuovi; strumenti che egli scelse di adoperare non perché fossero semplicemente nuovi, bensì perché erano da lui ritenuti migliori. Dinanzi a una teologia che, nel nostro tempo, vuole a volte essere innovativa, nel senso di originale, a scapito dell'intangibilità del deposito della fede, anche in questo troviamo un carattere di perenne validità nell'atteggiamento tommasiano.

<sup>30</sup> Per ulteriori spunti al riguardo, cf. M. GAGLIARDI, «How to Bring Theology Back to Its Unity», *Nova et Vetera* 16 (2018), 693-703.

<sup>31</sup> GUGLIELMO DI TOCCO, *Ystoria sancti Thome de Aquino*, cap. 15 (qui nella traduzione dell'edizione *Storia di san Tommaso d'Aquino*, a cura di D. RISERBATO, Jaca Book, Milano 2015, 123-124). Rilevando ugualmente il carattere innovatore del pensiero dell'Aquinate, uno dei suoi avversari, il francescano John Peckham, scriverà, in una lettera al vescovo di Lincoln del 1 giugno 1285: «Quale dottrina dunque è più solida e sana: quella dei figli di san Francesco, cioè di frate Alessandro [di Hales], di santa memoria, di frate Bonaventura e simili, che nei loro trattati si basano sui Padri e sui filosofi [neoplatonici] senza criticarli, o quella nuova [novella] quasi tutta contraria, che distrugge per quanto può e sminuisce tutto ciò che Agostino insegna sulle verità eterne, la luce incommutabile, le potenze dell'anima, le *rationes seminales* presenti nella materia e innumerevoli altre simili?» (cit. in S. VANNI ROVIGHI, *Introduzione a Tommaso d'Aquino*, 137-138).

Possiamo concludere che la perenne validità del pensiero di san Tommaso consiste, forse più che in altri aspetti, proprio in questo. Egli ci insegna a fare della teologia un servizio alla fede e alla Chiesa, senza timore — quando necessario — di percorrere sentieri nuovi per capire meglio la verità antica. Questo atteggiamento da lui applicato alla teologia potrà e dovrà fruttuosamente essere seguito — *mutatis mutandis* — anche nell’azione evangelizzatrice e pastorale, come nella vita di fede e di preghiera dei singoli e delle comunità cristiane. La fedeltà alla Parola immutabile di Dio passa, di epoca in epoca, attraverso la capacità di mettere a servizio di tale Parola quanto di meglio ci viene offerto a livello filosofico, scientifico, tecnico e culturale. Sta qui la differenza tra chi maschera l’infedeltà alla Parola di Dio sotto il richiamo all’esigenza di “incarnarla” o “adattarla” ai diversi contesti e culture, ma nel frattempo cambiando il contenuto della Parola; e chi invece, «avendo san Tommaso per maestro»<sup>32</sup>, prende da ogni contesto e da ogni cultura quanto di meglio questi possano offrire, per metterli a servizio di quel Messaggio di cui il Signore Gesù Cristo disse: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (*Mt* 24,35).

---

<sup>32</sup> CONCILIO VATICANO II, *Optatam totius* (28 ottobre 1965), n. 16: «Per illustrare quanto più possibile i misteri della salvezza, gli alunni imparino ad approfondirli e a vederne il nesso con un lavoro speculativo, avendo san Tommaso per maestro [*S. Thoma magistro*]». L’altra citazione esplicita di san Tommaso nel testo dell’ultimo concilio (le note dei vari documenti sono zeppe di rimandi all’Angelico) è in *Gravissimum Educationis* (28 ottobre 1965), n. 10.